

Ultimi sguardi sul mondo

VITTORIO MACIOCE

«**I**l flâneur capì che la sua vita interiore era in pericolo e si affrettò a rifugiarsi nell'ultimo baluardo della tradizione, la birreria. In quell'angolo quieto di un'illusoria comunione, dove qualche bercone o falena notturna cerca di far emergere un disegno. C'è un tintinnare d'oblio, il brusio si disperde in strada. Nel ronzare di voci sconosciute, non si vuole sapere di un mondo esterno; questo è un interno, un bozzolo di passato». Ulf Peter Hallberg ha in sé qualcosa di atipico, un ritmo leggero e lontano, che sa di memorie perdute. Eppure vale la pena di seguire i percorsi di questo scrittore svedese nato a Malmö nel 1953. Uno che ha scelto Berlino come città d'adozione, ma con una vocazione da viaggiatore lento, anche se di una lentezza dinamica, l'unica che l'ultima modernità ancora ti consente. E bisogna seguirlo di città in città, rovistando nelle macerie della storia, senza la fretta di chi vuole arrivare al punto finale, perché una fine in fondo non c'è. Ci sono impressioni, illuminazioni, epifanie, parole. Ci sono scrittori più o meno noti che raccontano se stessi e disegnano un'idea, spesso confusa, di mondo.

Lo sguardo distaccato di Hallberg è una staccata. Come a Mosca, quando incontra alcuni nostalgici del vecchio regime, sotto la pioggia, nella Piazza Rossa: «Hanno trasformato le case popolari in cattedrali». O a New York, all'angolo tra la Avenue A e la Seconda strada, «i sfilano i derelitti del Lower East Side, con carrelli della spesa alla deriva o malconci sacchi della spazzatura, pieni di scatolame vuoto, bottiglie, stracci, cani scodinzolanti o oche euforiche».

È questa la strada che Hallberg ha scelto di seguire con *Lo sguardo del flâneur*, tradotto e pubblicato da Iperborea (pagg. 317, euro 18) con una veste editoriale che un giorno farà innamorare qualche bibliofilo, con quelle massime a margine del testo, da leggere come un

romanzo nel romanzo, quasi fossero il coro di una tragedia: «Sono uno di quegli specchi portatili, uno specchio da borsetta, non uno specchio del mondo» (Peter Altenberg), o «Qui abitava brava gente senza un dio: l'unico ricordo che hanno lasciato è la strada asfaltata e mille palle da golf smarrite» (T.S. Eliot). Un romanzo che si può leggere anche come un saggio, ma dentro ha tante storie da raccontare, con un editore che regala al lettore una prefazione di Claudio Magris e una postfazione del traduttore Massimo Ciaravolo, cosa che accade di rado per un autore contemporaneo. Ed invece è utile, anzi fondamentale.

Ci incontriamo a Milano, a casa del suo editore, Emilia Lodigiani. In un salotto dove accanto ad un classico pianoforte a coda c'è, appoggia-

ta sotto il televisore, una Playstation 2. Hallberg te lo immagini più vecchio, uno per cui anche il futuro non è più quello di una volta. Non è così. È uno che sa guardare la vita con gli occhi della letteratura. E viceversa. Ma non è un reazionario. Non fugge dal mondo, cerca di capirlo. Raccontarlo, inseguirlo, cercando le parole e chi le narra.

Eccolo allora, lo sguardo del flâneur, lo svagato passeggiatore baudelaireano immortalato da Walter Benjamin, che segue il flusso della folla e si lascia portare dal caso. Hallberg, che ha tradotto in svedese e fatto pubblicare quello studio di Benjamin sulla Parigi ottocentesca, noto come *Passegenwerk* (*I passages di Parigi* nell'edizione italiana di Einaudi), si sente un flâneur dell'ultimo Novecento e del nuovo secolo. Si muove nel labirinto di questi anni, senza trovare risposte, ma cercando domande. Girare per Berlino, Parigi, New York, Vienna, Praga, Bratislava, Cracovia, Mosca, San Pietroburgo. E fotografa immagini, evoca ricordi, osserva i tipi umani che incontra nei caffè, sui treni, nelle strade. Registra voci e interroga gli scrittori, quell'élite letteraria che dovrebbe percepire il suono del mondo. Incontra Paul Auster, Yves Bonnefoy, la fotografa Gisèle Freund, Péter Nádas, Walter Abish o Péter Esterházy e altri ancora. Viaggia con un redivivo Walter Benjamin, un po' Virgilio, un po' Candide, e con la donna che ama Anna Blume.

Il flâneur di Benjamin era un agiato parigino,

viveva di rendita e amava passeggiare per le strade della città, osservare, cogliere indizi, situazioni e notizie. Il cronista scrittore che nell'era dell'industria culturale vende la sua capacità di osservazione. Hallberg è più mobile. «Con il treno - scrive - i flâneur possono tornare in qualsiasi momento alla delicata luce dell'estate nordica, al profumo del mare e dei boschi di faggi, o sparire di colpo nel paesaggio alpino di Zarathustra o nella Parigi degli impressionisti. Il loro segreto è essere di casa ovunque e ovunque trovare al tempo stesso nostalgia di fuga e di ritorno».

Eppure c'è il sospetto che il suo sia un canto d'addio. L'ultimo atto di una figura sommersa in un'epoca che non offre più squarci di futuro, in cui la caduta del Muro di Berlino, salutata come l'inizio di una nuova era, si materializza solo in un largo smarrimento, che ti lascia pri-

gioniero del passato: «Il berlinese ti indicherà irrimediabilmente i luoghi che sono stati: torri, resti di muro, passaggi di frontiera, vicoli ciechi e cortili interni. Chi è del posto sembra essere

la prima vittima: radicato nel passato somiglia ad un albero abbattuto da un fulmine. La luce del giorno mette a nudo questo smarrimento; dov'è il passaggio, la porta che conduce al centro degli avvenimenti? Proprio in quel momento scende il crepuscolo e, nell'oscurità, la città diventa visibile».

Chissà se in questa epoca c'è ancora spazio per il flâneur. Hallberg è convinto di sì. Ed è la sua scommessa. Ma è più facile essere d'accordo con ciò che scrive Magris nell'introduzione: «La grande chirurgia plastica che cambia la faccia del mondo e liquida le macerie del passato toglie di mezzo anche lui, distrugge l'habitat in cui egli, animale randagio, può vivere. Quel mondo spazzato via era un volto della negatività della Storia, ma il compito del flâneur era quello di cogliere e di liberare i frammenti di speranza, di felicità, le promesse del futuro, sepolte in quelle rovine. L'asportazione di quest'ultime ha portato via anche quei trucioli luminosi. Il presente è tanto migliore, ma il futuro sembra peggiorato. Per un vero outsider, come il flâneur, non c'è più posto».

Il flâneur protagonista del romanzo di Ulf Peter Hallberg richiama il passeggiatore immortalato da Walter Benjamin. La loro è una specie in estinzione, quella di chi sa scrivere con gli occhi

